DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE BARBIERI ORAZIONE LETTA ALL'ATENEO DI...

Giambattista Baseggio

DELLA VITA
E
DEGLI SCRITTI
DI
GIUSEPPE BARBIERI

ORAZIONE

LETTA ALL' ATENEO DI BASSANO
NEL DÌ 24 GENNAJO 1853
DA

GIAMBATISTA BASEGGIO
PRESIDENTE DELLO STESSO ATENEO.

BASSANO
TIPOGRAFIA BASEGGIO 1853.

AI BENEVOLI LETTORI.

Ecco il discorso che il Nob. Signor Gio. Battista Baseggio ha letto, quale Presidente, nel patrio Ateneo, in lode del celebre Ab. **Giuseppe P. Barbieri**, li 24 del p. p. Gennajo, dopo la pompa esequiale celebrata nell' attigua Chiesa di S. Francesco. Richiesto di permettere che fosse fatto di pubblica ragione gentilmente aderiva alla proposta; e noi, ringraziandolo del caro dono, siamo contenti di offerirlo ai nostri poveri Orfanelli, perchè presentandolo essi medesimi ai Concittadini dell' illustre trapassato, ne godano un qualche vantaggio e si ridesti con ciò la memoria del loro Istituto, che non vuole essere dimenticato nelle tante beneficenze ond' è pietosa dispensatrice questa nostra diletta Città e patria.

Il nome dell' autore è troppo chiaro perchè ci sia mestieri aggiungere parola di raccomandazione in proposito. Leggete e giudicate.

Bassano 15 Febbrajo 1853.

ALCUNI AMMIRATORI
DEL BARBIERI.

Exaltabit te (Sapientia), glorificaberis ab ea, cum eam fueris amplexatus.
Proverb. 4. 8.

Laudare gli uomini che per opera dell' ingegno onorano la Patria, accrescono la dovizia intellettuale d'Italia, è dovere di ogni Cittadino, debito di ogni Italiano: è amore del suolo che si preme, amore dell' aria che s' inspira, affetto di famiglia e di sangue. Laonde, come sia che taluno fra i nostri movendo per lo difficile sentiero delle scienze o delle arti vi corra veloce, e quindi alzandosi, di tanto si libri in sull' ale da destare per la potestà la maraviglia, il plauso è dovuto, la maraviglia è ragione, l' amore e 'l rispetto non che dêsti, sono strappati e deggiono rimanersi continui.

Queste dimostrazioni di rispetto, questa espansione di amore mentre sono onorevoli per cui gli esprima, riescono dolcissimi a cui gli abbia meritati, sono l' agognato premio alle lunghe veglie, alle fatiche dell' intelletto, ai travagli del corpo. Ma quanto è caro avere comune la vita con uomini benemeriti della universale cultura, conoscergli di persona, sentirne la voce maestra,

accrescimento della cultura dell' intelletto, quì dove ci era compagno, dove, se Dio l'avesse conceduto, voleva, e 'l disse, accordarci frutta preziose del suo ingegno. Quì dunque per l'incarico onorevole ch'io copro, nel riprendere il corso delle nostre esercitazioni, dovendo favellare pel primo, non altro argomento più accomodato io trovo di questo, cioè di tenervi discorso intorno Giuseppe Barbieri, le sue virtù le sue opere. So, che debole sarà la mia voce, pusillo l' ingegno, ma voi, Signori, considerando là vastità dell' argomento, vorrete essere indulgenti a colui, che in ogni modo ha tentato di fare ciò, che altri con più ampia, più dotta, più conveniente trattazione faranno.

Giuseppe venne alla luce nell' anno mille settecento settantaquattro, anno appunto in che tornava di Bologna il celebre nostro Abbate Giambatista Roberti per la sperperata Compagnia di Gesù. Fanciulletto, fu collocato onde apprendere gli elementi delle lettere, presso il Dottore Prospero Compostella di Rosà, il quale tenne scuola aperta in Bassano infin che visse, cioè fino i primi anni del secolo presente. A quei dì, egli conobbe di persona l' Ab. Roberti e conversò secolui. In appresso il padre suo invitò alla sua casa l' Abb. Carissimi siccome precettore de' figliuoli, che aveva in buon numero, e Giuseppe ebbe da lui soda instruzione nelle lettere volgari e latine. A quel tempo godeva di molta fama il Seminario di Trevigi, perchè fornito di ottimi Professori, fra' quali stava siccome Principe il vecchio Pellizzari letterato e

matematico acutissimo. Colà l'amoroso genitore, a maggior vantaggio del figlio, che già aveva manifestato non dubbi segni della futura grandezza, il volle collocato, e quivi ritrasse assai giovamento nella Filosofia specialmente, dalla dottrina di quell'Abbate Cremon Friulano, il quale, non sono molti anni, predicò la quadragesima nella nostra Chiesa di S. Giovanni.

Uscito dal Seminario con molta lode, in età conveniente a progredire negli studii, come allora si voleva, recossi a Padova onde frequentarvi la Università famosa a quei dì per insigni uomini che vi professavano ogni maniera di scienze. Quivi fu principalmente uditore del Pujati Benedettino (celebre per atroci controversie intorno la Dottrina di S. Agostino,) Professore di Sacra Scrittura. Il Pujati si fece ad amare assai Giuseppe per la dolcezza dei modi e per la svegliatezza dell' intelletto, e questi innamorato del maestro, stando continuo con esso, innamorò pure della Congregazione a cui egli apparteneva, sicchè mostrò vivissimo desiderio di farne parte. Il Pujati medesimo propose il giovane, che fu accettato, e vestì l' abito di S. Benedetto in Praglia. Colà passò, indefesso nello studio, il tempo stabilito pel noviziato; colà fu unto Sacerdote; colà fu eletto e sostenne con plauso l'incarico di precettore di bella letteratura, colà conobbe Melchiorre Cesarotti, il quale villeggiando a Selvaggiano poco lungi da Praglia, si recava a quel Cenobio invitato alle ordinarie Accademie di quell'Istituto. Non è maraviglia se il Barbieri si sentisse

acceso il cuore per Ossian, se bollente di poetiche inspirazioni, le cose sue modellasse secondo il fare di quell' Idolo che infinita gente adorava; se il Cesarotti innamorasse pure di Giuseppe, se questi rispondesse con pari affetto all' affetto; imperciocchè Melchiorre Cesarotti si affezionava tutti i giovani che il circondavano e ne strappava l' ammirazione. Uomo di sterminata dottrina, di somma critica, forse troppo laudato vivente, a torto dimenticato dopo la morte. Quando non fosse altro di lui che Ossian e la Filosofia delle lingue, tanto sarebbe da tenere alto scanno nella letteratura Italiana del secolo decimo ottavo. Nè si vuol dire come molti dissero ed a torto sostennero, che il Cesarotti spregiasse la purità della lingua nostra, ch' egli schernisse i padri e maestri della Italiana favella, chè da loro e in loro aveva studiato. Ciò che più tardi replicarono il Monti ed il Perticari egli aveva detto e predicato più volte: cioè, non doversi tenère il nostro idioma nella stretta cerchia del Passavanti e del Cavalca, ma siccome idioma vivo doverlo crescere: a cose nuove, nuove parole essere necessarie; non tutto aver saputo Frate Iacopo e Frate Domenico. Male intese il Cesarotti anche il Barbieri, e soltanto dopo più anni seppe interpretarlo come si conveniva, chè di se stesso scrisse:

Perch' io, nol tacerò, sugli anni primi
Lentai le briglie al Pegasèo cavallo
Tanto, che a' saggi l' ardimento mio
Spiacque così, che a moderarne il freno
Quindi lo ingegno posi e il buon volere.

Non era libertinaggio nella lingua che si volesse Melchiorre, era nutrimento, era vita.

A quei giorni Giuseppe mandò per le stampe le sue Stagioni, poemetto consigliato dal maestro, applaudito assai e pure dai morsi della critica lacerato; ma sostenuto da lui che più anche si strinse il giovine poeta, e più sempre procurò d' innalzarlo. Male attagliandosi la severità del Chiostro e la fatica dello ammaestrare fanciulli alla debolezza della salute del Barbieri, pensò di uscirne e recarsi a Padova campo più largo alla sua fantasia e più accosto a Melchiorre che il voleva sempre vicino. Intanto gli anni che troppi essendo portavano con seco il naturale desiderio di quiete al Cesarotti, mossero in esso la bramosia di lasciare la Cattedra di Filologia greco-latina, e farvi sostituire il Barbieri. Si rivolse perciò al Vicerè Eugenio che bene il conosceva, ed ottenne nel 1808 che il suo figliuolo adottivo, siccome si piaceva appellarlo, occupasse il suo seggio. Allorchè egli vi ascese la prima volta, circondato da folta schiera di giovani e di uomini provetti, non timoroso nè ardito, pronunziò con franca voce e con modi soavi quella Orazione che per fantasia vivace, per dottrina profonda, per eloquenza grandissima, strappò iterati plausi, e mandata per le stampe, ottenne universali suffragi.

Nello stesso anno toccò la sventura che gli morisse il suo Socrate, il suo Cesarotti. Con sentimento di dolor vero, con quell' affetto che parte dal cuore, ne disse il funebre *vale* in sulla

spoglia, e quindi ne fece pubblica la vita onde ricordare il valore sommo del grande uomo defunto, e perchè secolui tutti coloro che il veneravano ne piangessero l'amara dipartenza.

Con quale piena di sviscerato amore cantando nelle *Stagioni* di *Selvaggiano*, canta egli di *Meronte!*

E non sei tu quel desso
Padre Meronte? E del tuo spirto impressa
Non è la selva che tuo porto e nido
Consecrasti a virtù? diletta chiostra!
O di che novo inusitato incanto
Mi sorprendi il pensier! Oh qual s' aggira
Per le fronde, per l' onde aura pietosa
Che nell' alme pacifiche risveglia
Dolcezza innenarrabile di affetti!
Amistade, pietà, Numi del loco
Genj augusti del core! A voi ghirlande,
A voi spargono fior l' ospiti muse,
L' ospiti grazie della selva. O selva
Che non ti deggio? E che non posso eterna
Farte ne' carmi verdeggiar, che assiso
De' tuoi Laureti alle freschissim' ombre
Io venia modulando al suon dell' arpa!

Nello stesso anno e pochi giorni soltanto dopo la morte del Cesarotti, per Sovrano decreto la Cattedra sostenuta dal Barbieri fu soppressa. Allora, immersosi sempre maggiormente negli studii volle rivedere, ampliare le cose sue, e ne mandò per le stampe una edizione nel 1811. In questa, riproducendo il suo poema delle Stagioni,

il corredò di nuove ed erudite annotazioni, e con tranquilla sodezza si difese contra coloro che l'avevano qua e colà rabbiosamente assannato. Bello vi è il ragionamento sulla poesia descrittiva, di cui fra le altre questa sentenza dee essere sempre dinanzi il pensiero a coloro che vogliano incominciare a movere i passi pel lusinghiero ma difficile campo della poesia. *L'impeto dell'età*, ei dice, *e la smania di comparire al più presto creatori, li persuade ad accozzare invece di scegliere, e li spigne a dare nello strano e nell'assurdo per amore del nuovo e del maraviglioso, onde si leggono quelle tempeste poetiche, delle quali rideva piacevolmente il buon Flacco*. Bella, erudita, giustissima la Memoria apologetica intorno lo stile poetico. Amoroso quanto mai dire si possa il poemetto intitolato a Bassano. Quanta patria carità mostra dov' egli canta!

O dell'Italo suol bella fra quante
Di più rara beltà sursero in pregio,
Salve, o terra natal, gemma e pupilla
Dell'Adriaco Signor. Così più dolce
T'arrida il Ciel, più temperato il Sole
L'aria e l'onda più pura, e invan di Flacco
E di Catullo invan l'ombre gelose
Mostrino a gara i freschi rivi e i colli
Del Tivoli pendente, e l'Isoletta
Che nel vitreo Benàco ama specchiarsi,
Com' io di figlio ti serbai pur sempre
Caldi gli affetti, e de' miei sensi paghe
Fei le grazie de' Numi . . . .

Qua, poeti e pittor, anime tutte
Cui la face del Genio arde ne' petti,
Qua v' è dato rapir forme e colori,
Immagini, fantasmi, e il bello, il grande
In sue veraci affigurar sembianze.

E come leggiadro allorchè parla del Roberti, delle sue *favole*, e *dell' amor della Patria*, coi versi:

. . . . *E quindi attinse*
Le Isocratiche Veneri, le molli
Carezzevoli Grazie, e il fior più scelto
Dell' Itala favella Ei che l' ingegno
Locò primiero a ingentilir menzogne
Di socratico ver dolci maestre,
E a far più caro della patria il Nume.

E rivolto al Vittorelli, gli diceva:

E tu di mirto e d' acidalie rose
Cinto la chioma, tu le monde labbra
Di mele anacreontico stillante
A questi poggi, a queste rive i sdegni
Canti d' Irene, e il venticel pietoso
Fai teco sospirar, bocca d' amore.

Il poema intitolato *La Sala di Fisica* è dimostrazione pratica delle sue *Teorìe* nella poesìa descrittiva, e nel mentre che ti svolge con tutta agevolezza le più severe dottrine, t' incanta con la bellezza del verso, talchè ti sembra quel *Mascheroni* sì giustamente celebrato pel suo invito a *Lesbia Cidonia.*

Erudite e logicamente condotte, se non affatto sincere, chè nol poteva, sono le sue

considerazioni sulla Pronèa del Cesarotti. Grandi e meritati elogi si ebbero queste opere del Barbieri, che valsero precipuamente a farne gratissimo il nome per tutta Italia: e le critiche che accompagnarono gli encomii, in appresso gli furono veramente maestre. Nel 1812 fu Prefetto del Ginnasio che aveva aperto, forse con troppo di splendore, nel Cenobio di Santa Giustina in Padova il Barnaba, e conservò quell' incarico finchè stette quella instituzione. Per essa compilò con bella disposizione i Quadri Sinottici delle due lingue Italiana e latina. Per essa compose tre Orazioni, nelle quali filosoficamente versa intorno la ragione degli studii, il giusto modo d' insegnare le due lingue Italiana e latina, il vero metodo di ammaestrare nella Istoria. Con queste seppe mostrare quanto fosse addentro nell' idioma del Lazio quanto di eleganza, di sceltezza, di eloquenza potesse adoperarvi.

Nell' anno appresso, eletto a novello insegnamento per lui, alla Cattedra di *Diritto naturale* nella Patavina Università, gli fu bisogno darsi tutto al severo studio delle leggi, abbandonando un tratto, per santo dovere, le Muse. Ma sì pieghevole aveva l' ingegno e nello stesso tempo sì robusto, che delle indispensabili teoriche divenne ben presto signore: la dottrina del diritto svolse con mirabile franchezza ed eleganza, talchè ebbe sempre uditori assai e plauso continuo. Ingrato era all' animo suo però quello studio, dolorose quelle fatiche, perchè Astrea non ebbe mai amicizia con le Muse, perchè stretta fra severi cancelli, non

si piacque mai dell' aere del sacro monte, di vagare ai margini del Castalio; perchè ferma nella idea del reale e del personale non ispazia pei giardini della immaginazione, non si alza mai dalla terra.

Dopo alquanti anni fu dimesso dalla cattedra e rivolse ancora alle dilette sue costumanze. Ripresa la cetra, modulò quei Sermoni degni di un Gozzi in che percuote il vizio bensì, ma con la verga di Orazio, non col flagello di Giovenale, e quelle carissime Epistole nelle quali è una espansione continua di affetti, è la Filosofia espressa con la soavità dei numeri. E già in quella alla Teotochi favellando appunto del suo ritorno agli antichi studii diceva:

Come potea fra cento noje e cento
D' ingrati studj e d' operosi incarchi
Al poetico volo alzar le penne?
Sia lode al ver, saggia Isabella. I vati
Aman liberi giorni, ore tranquille,
Cheti recessi: aman colline e valli,
Mormorìo di ruscei, d' aure bisbiglio,
Mover di fronde; amano il Cielo e il suolo
Fruire aperto, ed a natura in braccio
Ascoltar di natura i sensi arcani.
No, quell' estro felice, e quella calda
Vena di pöetar che in lor s' infonde,
Non è data a richieste, o serva a leggi,
Ch' altri ti ponga. Raro dono è in terra
Divina pöesia, dono de' Numi.

Allora fattosi romito nella sua amatissima Torreglia diessi per intiero alle agresti cure del

suo podere, allora sottilmente studiò quel suolo, e piacevasi assai negli ammiglioramenti che vi andava praticando, e tutto a' campi dato, scriveva dei campi, e nei campi dimenticava le sostenute amarezze, i dolori che men che onesti nemici gli avevano fatto toccare. Ma quivi però nel silenzio e nella quiete non perdeva se stesso. La fantasia accesa dal vergine aspetto della natura lo spigneva alle dolcezze della poesia, ma l' intelletto il voleva per altro e più severo e più illustre cammino. Già in un Sermone al Moschini aveva tastato più vizii in molti fra i sacri oratori de' suoi giorni. Già l' Antistite di Padova più volte l' aveva punto affinchè, disceso dalla Cattedra, ascendesse il Pergamo. Sentendo dunque il bisogno, secondo suo pensiero, di provvedere ad una mancanza; volendo obedire alle insinuazioni di riverito Personaggio, e stimando nel tempo medesimo crescere la propria fama, tornò ad intenso studio dei Padri della Chiesa, a quello della Teologia, alla lettura degli Oratori sacri e profani, antichi e moderni. E perchè aveva detto come a questi tempi più che in altri, si domandi nel sagro concionatore purità ed eleganza di linguaggio, numero ed esattezza della parola, si tolse quello fra i classici nostri che gli era paruto più convenire agli argomenti suoi, che in se mdesimo conteneva tutto ch' ei bramasse; il vecchio volgarizzamento cioè della sublime opera di Santo Agostino, la *Città di Dio*. E questo non già onde adagiarvisi a vigliacca imitazione, siccome i gretti si fanno, i

quali allora vanamente si credono avere ben fatto quando tolta quà una frase, là un vocabolo quanto più obsoleto tanto più caro, murano gli edifizii loro di sabbia; ma sì come l'uomo di genio fa, il quale acutamente osserva la pienezza nella economia, la eleganza nella giustezza, la filosofia nella esatta collocazione nella convenienza della parola. E tanto si fu questo studio, che i modi più belli del nostro idioma gli si fecero sangue, ed i suoi scritti anche per questa parte rifulgono di luce non estinguibile. Quindi, dettate alcune sagre orazioni, secondo la mente sua, incominciò a farne prova quà e colà, onde vedere come fossero accolte tanto per la novità degli argomenti, quanto per la trattazione istessa. Di subito lo strepito fu grande; poco appresso, grandissimo. I chiaro veggenti, e non furono molti a principio, conobbero il valore delle opere, la saggezza del concepimento, la integrità della dottrina; ma per converso moltissimi, o perchè direttamente feriva quei modi ch'essi credevano i soli convenienti al Pergamo, o perchè temevano che soprastando i novelli, cadessero i vecchi e ne venisse di conseguenza il bisogno di mutarli, a una voce il vollero oppresso. E oppresso fu veramente, talchè per male arti ingannati i maggiori, per un tratto in questa od in quella Diocesi non si permise ch'ei concionasse: anzi di più, che una volta permessagli la predicazione e già l'oratore prossimo a salire in sul Pergamo, di un tratto gliene fu chiuso l'ingresso.

Non è a dire se il Barbieri fosse dolente

di tale persecuzione, ma pure securo della propria coscienza si tacque, sperando nel tempo e nella giustizia degli uomini che può tardare bensì, ma che non fallisce giammai.

Il nostro chiarissimo Signore Bombardini, il quale allora che il Barbieri perdette la cattedra, aveva fatto in modo che al desolato amico all' onorando concittadino, fosse allogata la ordinaria orazione al termine degli studii nell' Accademia di belle arti in Venezia, (Orazione ch' ei disse in lode del nostro Jacopo da Ponte, con plauso universale) venne sollecito in ajuto anche in questa jattura, e la sospensione improvvisa alle predicazioni fu tolta. Ascese quindi animoso il pergamo nella Chiesa di San Salvatore, dove grande la calca, maggiore l' ammirazione, le acclamazioni furono grandissime.

Egli pareva che dopo tanta ovazione, la invidia dovess' essere fiaccata, i nemici se non ispenti, almeno condannati al silenzio, acquetata qualunque dubbiezza, l' uomo libero di correre quella via che con sudore e sangue si era spianata fra gli sterpi e fra le spine: ma così non avvenne, imperciocchè anzi la invidia si fece più negra, la calunnia scosse la tremenda sua face, si stiparono i nemici proclamando guerra atroce, gli amici benchè animosi, non pertanto soperchiati dalle urla, dal fracasso, dal rimbombo, ristettero. Vi fu però chi il sostenne, e forte il sostenne. Non valsero le accuse, la invidia spuntò i suoi dardi, la calunnia non ebbe forza, la dottrina

dell'oratore fu proclamata, si schernirono i libelli degli avversarii, si conobbe la purità degl'insegnamenti. E finalmente vincendo la costanza, la verità venne a galla, la sapienza ottenne trionfo, l'uomo scosse le ali robuste e si alzò sublime. Rapidamente il suo nome volò da Napoli a Trieste, da Milano ad Otranto. Per ogni dove fu una voce d'encomio, una calca ad udirlo, un plauso continuo. Firenze e Milano, Padova e Trieste reciprocamente se 'l rapirono; più medaglie furono coniate in suo onore: le principali Accademie il vollero socio: i dotti gareggiarono nell'accarezzarlo: tutto che uomo puote sperare dalle opere sue, tutto egli si ebbe, e non già per passaggero eccitamento, per effimero entusiasmo, ma per lunghi anni, per intima convinzione.

Se non che la vita dell'uomo è già determinata al suo nascimento, ned è dato protrarla oltre il segno già impresso; accorciarla sì, chè il possono le fatiche e le angoscie, i patimenti morali, i fisici sofferimenti. Così fu in lui, che affranto pel meditare continuo, spossato dalle fatiche del Pergamo, fra i trionfi e le lodi, fra le corone e gli encomii, le fibre si fiaccarono, la vita corse precipite. La mente continuò tranquilla, ma non più atta a lungo lavoro. Cadde e si riebbe più volte, finchè risalì quella cattedra da cui più che vent'anni innanzi era disceso; ma vi risalì, ahi! troppo diverso da ciò che un tempo egli era! Riabbracciare gli antichi compagni che per ancora vivevano, ascendere ancora quei gradini che

l' avevano accolto nello splendore della forza, salutare ancora quelle pareti che avevano ripercossa la sua voce solenne, risuonato di plausi a' suoi insegnamenti, fu l' estremo delle sue gioje, l' ultimo Sole della sua vita: chè il petto anèlo la voce fioca ed interrotta gli mostrarono, a non inganno, essere già presso al mortale confine. La forza lentamente ma di continuo andò scemandosi; tocco nella lingua, gli venne meno il libero esercizio della parola; da ultimo anche la mente inferma, per un anno non fu che muta forma del passato, effigie tristissima delle infelicità di questa misera valle. Fra la vita e la morte, fra la terra e 'l Cielo, patì fino al rompere del giorno dieci del passato Novembre, in che si agghiacciarono le membra, il cuore ristette, gli occhi rimasero insensibili, l' anima si tolse dal mondo.

Giuseppe Barbieri non è più: non è più dato di udire quella voce dolcissima, di ammirare vivente quello spirito celeste, di vedere quel volto espressione sincera del pensiero.

Giuseppe Barbieri non è più: mancò anche questo fiore alla Patria. Non è più, ma staranno le opere sue. Poeta, è grave e leggiadro, soave e robusto nel numero, vero nelle descrizioni, nelle immagini casto e fecondo. Filologo, è dotto, pieno, arguto, severo. Sacro oratore, fu nuovo negli argomenti, solenne nei modi, puro nella favella, nel concetto grandissimo. Accusato di meno che approvate dottrine, oppose a tutta difesa le proprie Orazioni, ned altro veramente gli bisognava: chè

quella intorno la Confessione, e l' altra che ha per argomento il Pane degli Angeli, dimostrarono come ei fosse profondamente cattolico; quanto sentisse la verità, la dignità, la dolcezza della nostra Religione santissima. Da essa gli vennero quelle ispirazioni per le quali con maravigliosa eloquenza malediva al peccato esaltava la virtù, diceva Dio giudice giusto e tremendo, ma pure padre amoroso, facile al perdono, pronto a riabbracciare il Prodigo sconsolato e pentito. Eloquenza, che mossa da intimo convincimento, partiva bollente dal cuore, veniva come fuoco alle labbra, feriva come saetta, legava, incatenava gli animi, sollevava gli uomini dalla terra e gli trasportava fino alla celeste armonia delle sfere. Eloquenza, che nullo valse ad oppugnare, a cui tutti piegarono riverenti, per cui fu universalmente gridato nel sacro ministero signore e maestro.

Giuseppe Barbieri non è più, non abita più fra noi, lo spirito sorvolò gli umani confini, andò a posare candido nella eterna vita, lieto della sua missione compiuta. Che se a noi duole, e giustamente duole, di esserne perfin che viviamo divisi, ci rimangono per consolarci i frutti del suo ingegno, le opere onorande non periture della sua mente, la soave speranza che sia ito a godere dell' eterno bacio di Dio.

INDICE CRONOLOGICO

DELLE OPERE DI

GIUSEPPE BARBIERI

Conservate nella Biblioteca Comunale di Bassano.

1793 Sciolti per le nozze Mimiola-Scolari. Foglio volante. Bassano.
1800 Scelta di Favole Italiane, Alemanne, Spagnuole, ad uso della gioventù. 8. T. 2. ivi.
1803 Gli Amori delle piante. 8. Padova.
1804 Gli stessi. 4. Bassano.
1805 Le Stagioni, Canti quattro. 8. Vicenza.
1806 I Colli Euganei. 8. Padova.
1807 Sermone sulla colta educazione delle Fanciulle. 8. Bassano.
— La Sala di Fisica, Poemetto, 8. Bassano.
— Considerazioni sul Poema Pronea. 8. Bassano.
1808 Orazione inauguratoria alla Cattedra di Filologia Greco-latina nella Università di Padova. 4. Bassano.
1809 Elogio funebre del Cesarotti. 8. Padova.
1810 Monumento al Cesarotti. 8. Padova.
1811 Opere. 8. T. 3. Padova.
1814 Quadri sinottici delle due lingue, Italiana e latina, ad uso del Collegio di S. Giustina di Padova. 8. ivi.
1817 Opere scelte. 16. Milano 1817.
1821 Opere. 16. T. 4. Padova.
1822 La Festa nuziale. 8. Bassano.
1823 La Sagra in Villa. 8. Padova.
— Opere. 16. T. 4. Padova.
1824 Orazione di S. Gaetano. 4. Padova.
— Invito ad Arquà, Epistola. 4. Padova.
1826 Orazione detta nella Chiesa dei Servi, pei benefattori della Casa di Ricovero in Padova. 8. ivi.
— Recoaro, Sermone. 8. Padova.
1827 Elogio di Giovanni Belzoni. 4. Padova.
— Orazione detta nella Chiesa di S. Antonio pei benefattori della Casa di Ricovero di Padova. 8. ivi.
— Speronella, versi per nozze. 8. Padova.
1828 Parte finale dell' ultima Predica, fatta nel 1828 in S. Felicita di Firenze. 8 Firenze.
— Orazione detta in S. Marco di Venezia per l' anniversario dei benefattori di quella Casa di Ricovero. 8. Venezia.
1828 Esordio recitato nella predicazione a Bassano. 4. ivi.

1829 Parole finali nella sua predicazione in Rovigo. 8. ivi.
— Discorsi ed Orazioni. 16. Firenze.
1830 Della Sacra Eloquenza in Italia. 16. Milano.
— Il povero ed il ricco, Orazione. 8. Venezia.
1831 Esordio alla prima, e fine dell' ultima orazione nella Cattedrale di Padova. 8. ivi.
1832 Epistola a Girolamo Festari. 8. Mantova.
— Benedizione data in Mantova nel 1832. 8. ivi.
1833 Saggi di Sacra Eloquenza. 16. Padova.
1834 Orazione per S. Mauro. 8. Mantova.
— Orazione detta nel 1834 nella Chiesa dei Servi, pei benefattori della Casa di Ricovero di Padova. 8. ivi.
— Benedizione data nella stessa Chiesa nella fine delle sue predicazioni nel 1834. 8. Padova.
1836 Esordio detto in Valdagno nel 1836 e Brani di Sacra Eloquenza ec. 8. Padova.
— Altra Epistola a Girolamo Festari, 8, tratta dalla Gazzetta di Mantova.
1837 Orazioni Quaresimali ed altre nuove opere. 8. T. 8. Milano.
— Esordio e Benedizione nell' Ottavario in Bassano nel 1838 8. Bassano.
1839 Brevi esercizii di pietà. 32. Milano.
— Benedizione nel terminare le Orazioni Quaresimali in S. Lucia di Padova nel 1839. 8. Padova.
1841 Nuove Orazioni Quaresimali. 8. T. 2. Milano.
1842 Orazione per la festa de' SS. 40 Martiri in Fratta del Polesine. 8. Padova.
1843 Il Cieco nato, Orazione. 8. Padova.
1844 Esordio e Conclusione detti nell'Ottavario in Bassano nel 1844.
— Esordio detto nella Chiesa di Breganze nel 1844. 8. Bassano.
1845 Orazione detta nel 1845 per l' anniversario della Casa di Ricovero in Bassano. 8. Bassano.
— Avvento predicato in S. Fedele di Milano nel 1843, ed altre opere. 8. T. 2. Milano.
1846 Epistola al Bricito. Sta nel libro intitolato *di Bassano e dei Bassanesi illustri*, pubblicato a occasione dell' ingresso del Bricito medesimo ad Arcivescovo di Udine. 8. Bassano.
Novelletta piacevole sotto nome di Ser Centonajo. 8, senza luogo ed anno.
Alcune Prose. Stanno nella Strenna del Vallardi di Milano pel 1840, col titolo *Fiori d' arti e di lettere Italiane*.